

Guido Spadolini pittore

Il cognome Spadolini, per la maggior parte delle persone, fa venire alla mente un personaggio politico, che, nella seconda metà del secolo scorso è stato ai vertici delle istituzioni nazionali, ovvero quel Giovanni Spadolini, esponente del partito repubblicano, che nel 1981 fu il primo presidente del consiglio non democristiano dell'Italia Repubblicana.

Quando però si va a leggere una sua biografia come prima cosa si trova scritto che lui, Giovanni, era figlio di Guido Spadolini, un quotato pittore ... "macchiaiolo". Guido, il padre, in effetti ai suoi tempi, era un apprezzato e valente pittore, che aveva esposto in molte sedi prestigiose in Europa e che spesso poi è stato a capo di istituzioni artistiche di interesse nazionale come il Sindacato Interprovinciale Fascista di Belle Arti di cui è stato segretario. Forse è stata proprio questa sua appartenenza alle istituzioni di regime, in un'epoca in cui peraltro non si poteva scegliere, che forse lo ha penalizzato; infatti dopo, in epoca repubblicana, è stato in qualche modo e senza ragione apparente trascurato dal pubblico e dalla critica. Il tempo comunque è sempre galantuomo e quindi adesso, anche per l'incessante impegno profuso dai familiari e, specialmente dalla nipote Maria Donata, la sua opera è gradatamente riscoperta e messa in luce per il suo reale ed oggettivo valore.

Ne è un esempio un'importante mostra allestita a Firenze, proprio nella sua città, intitolata appunto: "La Firenze del primo Novecento nell'opera di Guido Spadolini".

Si tratta soprattutto di una raccolta di acquaforti che colgono scorci e particolari di una città che nei primi anni del secolo, da una parte si andava modernizzando e dall'altra sentiva che stava per perdere le sue caratteristiche peculiari di città antica. Per questo forse in questi lavori c'è una grande attenzione documentaria, come se ci si rendesse conto che certe cose, certe atmosfere, di lì a poco si sarebbero dissolte. E allora con questa operazione artistica si corre quasi a fermarne l'immagine tracciandola con perizia e preci-

sione sulla superficie della lastra metallica da incidere poi all'acquaforte.

Quella dell'acquaforte è una tecnica di riproduzione particolare, per affrontare la quale occorre non solo preparazione artistica, ma anche un saper fare e una manualità, direttamente collegati alle conoscenze specifiche dei processi di incisione; è un'arte quindi che ha i suoi presupposti in quello che potremmo definire un artigianato artistico.

Nell'attuazione di questa tecnica il disegno viene tracciato asportando una vernice precedentemente stesa su una lastra metallica (di rame o zinco) che poi viene posta in un bagno acido. La lastra metallica risulterà più o meno incisa a seconda di molte variabili, come, per esempio, la larghezza del tratto, oppure il tempo di permanenza nella soluzione, o anche la successione di diversi passaggi dopo aver apportato ulteriori aggiunte nella composizione del disegno. In definitiva si tratta di creare una matrice con la quale poi si potranno riprodurre più copie dello stesso lavoro.

È così che proprio attraverso la pratica di questa tecnica Guido Spadolini vive ancora una volta la contraddizione del momento, ovvero lo scontro tra il nuovo e l'antico, perché se da una parte l'acquaforte, dava la possibilità di riprodurre l'opera d'arte in più copie, come poteva succedere per le, allora modernissime, fotografie, dall'altra si trattava sempre e comunque di una ripresa dell'immagine personale, mediata dalla sensibilità dell'artista e dalla sua manualità e non di certo solo asetticamente recepita da un insensibile macchinario, come potevano essere i dagherrotipi dell'epoca. Il fascino dell'acquaforte era, e sicuramente è rimasto, tutto proprio in questa possibilità di poter produrre diverse copie, ma che poi risultano tutte poeticamente avvolte dalla stessa aulica patina di opera originale.

E poi quella che si recupera da queste incisioni di Guido Spadolini è una Firenze in qualche modo marginale, ancora una volta sul confine tra la monumentalità della grande storia e le semplici consuetudini della vita di tutti

i giorni; quella che ci viene offerta è una Firenze sempre fatta di cose e di case, ma anche di quelle persone, in grado di dare un senso a quelle stesse case e a quelle stesse cose. C'è in mostra un'incisione particolare: il "Ponte Vecchio visto dalla Torre dei Cerchi". La sua particolarità sta tutta nella scelta del punto di vista, che, non per nulla, viene citato anche nel titolo. Se qualcuno non conoscesse i luoghi, infatti, non potrebbe neppure riconoscere negli alti muri in pietra delle torri e nell'intersecarsi dei tetti in una prospettiva scorciata dall'alto verso il basso, la tipologia di un ponte; non c'è acqua e non c'è fiume e quindi non ci può essere ponte. È questo allora forse un approccio di tipo "manierista" alla rappresentazione della città. L'immagine non solo ha il compito di rappresentare e documentare, ma deve anche meravigliare; questo concetto immediatamente ci riporta proprio al confronto in atto nei primi anni del '900 tra pittura e fotografia. Solo con la pittura si poteva incanalare l'immagine verso una sensibilità particolare del pubblico, perché, all'epoca, la fotografia era un'immagine sicuramente fedele, ma che rimaneva comunque fredda e lontana.

Per questo nelle incisioni di Guido, come già si è detto, compaiono quasi sempre le persone; anche nella ripresa dall'alto del complesso murato di Ponte Vecchio, in fondo sulla strada, ci sono quattro figurine molto piccole, che svolgono comunque un ruolo essenziale nell'economia della composizione, perché contestualizzano e definiscono l'immagine nei suoi precisi contorni spazio temporali. Per questo quell'immagine, anche se definita minuziosamente da un disegno preciso e rigoroso, non è una rappresentazione asettica e distaccata di un complesso agglomerato edilizio, ma diventa invece il riferimento storico ed aulico alla contingenza della vita che scorre nel presente. È un po' la stessa cosa che succede nella poetica del movimento dei pittori macchiaioli, che dipingevano esclusivamente "dal vero", ma avevano sempre bisogno di un "motivo" per contestualizzare il quadro e renderlo vivo e pulsante. Per questo nelle loro opere c'è sempre presente qualche persona: magari il lattaiolo, la contadinella, il bifolco con i buoi, o i bambini che giocano.

Del resto anche Guido Spadolini si può definire a buon diritto un pittore post-macchiaiolo, nel senso che aveva studiato incisione a quella scuola già di Giovanni Fattori, dalla quale aveva assorbito le indicazioni per la resa precisa e fedele della realtà, anche se emozionata dal senso di appartenenza. La sua è quindi una poetica artistica, tutta inserita nel filone della tradizione toscana e soprattutto fiorentina. Del resto il nostro pittore è fiorentino a tutti gli effetti, la sua vita si dipana tutta nella città del fiore.

Vi nasce nel 1889; è figlio di Luigi Spadolini, un marchigiano trapiantato a Firenze con l'incarico di amministratore della famiglia Strozzi e da Enrichetta Galli figlia del farmacista di San Miniato al Tedesco.

Nonostante la sua propensione per gli studi artistici, per volere della famiglia studia ragioneria, si diploma e subito dopo inizia a frequentare l'Accademia di Belle Arti sotto la guida del maestro Tito Lessi.

Dal 1910 in poi si specializza nelle incisioni, soprattutto con la tecnica dell'acquaforte. Arrivano così primi riconoscimenti artistici dalla partecipazione a varie esposizioni. La prima guerra mondiale, che lo vede volontario al fronte con la croce rossa, rallenta la sua produzione, che riprenderà però in pieno alla fine del conflitto. Il periodo tra le due guerre mondiali è quello della piena maturità artistica e anche quello più prolifico. In questi anni partecipa e organizza mostre anche di carattere internazionale, nelle quali riscuote i più lusinghieri successi.

Ricopre anche numerosi incarichi di prestigio presso la Società di Belle Arti e partecipa a diverse mostre ottenendo lusinghieri successi. Allo scoppio della seconda guerra mondiale riprende servizio volontario come Capitano della Croce Rossa e proprio in questa veste, con grande sprezzo del pericolo nel Marzo del 1944 si recò a soccorrere i feriti di un bombardamento nella zona del Romito a Firenze. Mentre si occupava dell'assistenza ai feriti nel corso di un secondo attacco rimase colpito da una scheggia alla testa e perse la vita qui nell'adempimento del suo dovere.

Tre anni dopo, l'allora presidente del consiglio Alcide De Gasperi gli conferì la medaglia d'oro alla memoria. **PITINGHI**